

E tornato lo Jedi? Sì, ma oggi scrive poesie

NICOLA VACCA

La poesia è una delle possibilità vitali del mondo contemporaneo. Scrivere e agire in sua difesa significa preservare le questioni fondamentali dell'esistenza minacciate sempre più da un disordine cosmico che somiglia al caos.

Una difesa della poesia la fa apertamente Roberto Galavemi, scrittore e critico letterario, nel suo libro *Il poeta è un cavaliere Jedi* (Fazi editore, pp. 135, euro 14,50). L'autore confessa che da tempo ragiona sulla similitudine tra la figura del poeta e il grande eroe della saga di *Guerre stellari*. «Credo infatti che anche il poeta, quando si trova nel pieno della sua azione creativa, conduca una battaglia contro quella cosa che nella serie cinematografica viene chiamata impero, ma a cui si potrebbero dare nomi diversi. Soprattutto, ogni poeta autenticamente impegnato conosce assai bene per esperienza - un'esperienza che può essere intesa anche come immaginazione, come sogno o come speranza - l'idea di qualcosa da difendere. E appunto questo "qualcosa" costituisce più di ogni altro l'orizzonte primo e ultimo della poesia a cui tante volte i poeti hanno dato il nome di memoria. Di questo orizzonte di giustizia, di questa promessa di salvezza la poesia è sempre in qualche misura la testimonianza e la dichiarazione; da lì deriva la sua forza, che è critica e di cambiamento proprio perché, ancor prima, di presenza vitale e realtà. La forza poetica difende sempre. Per questo la realtà della poesia è affermativa: passa attraverso la via dell'essere, di quello che prima tutto è. Non diversamente, il poeta è un cavaliere Jedi perché combatte contro l'impero, quello che ha a che vedere con il male, con la morte e con l'irrealtà». Le parole di Roberto Galavemi restituiscono alla funzione della poesia il suo ruolo fondamentale. Dopo anni

di pensiero debole, che ha contribuito alla nascita dei poteri forti in letteratura, c'è bisogno del pensiero forte che restituisca dignità ai valori affermativi del dettato poetico.

La poesia torna al centro del dibattito culturale come una possibilità incomparabile di far vivere le idee evitando che queste s'incagliano nell'ideologia. Dopo il disincanto dell'impegno politico, a cui anche la poesia è stata vergognosamente asservita, ci accorgiamo che nelle parole dell'impero c'è qualcosa che muore. Soltanto la poesia autentica si muove in direzione della verità. La poesia autentica, scrive Galavemi, è l'affermazione di una cosa nuova.

Si riaffaccia finalmente all'orizzonte nichilista la figura del poeta che deve tenere aperte le porte dei sensi e della mente, essere disponibile a quel rapporto ad alta tensione con la natura delle cose, visibili e invisibili che nel loro insieme costituiscono l'esperienza. Bisogna puntare sulla poesia che sappia esplorare le ragioni di dentro, che non faccia mai mancare alla sua lingua una consolidata grammatica delle emozioni. L'emozione è l'unica percezione che ci permette di toccare con la mano dei sensi la poesia. In queste ragioni si trova il vero poeta che pone alla base della sua relazione creativa il suo diretto faccia a faccia con le cose. E Galavemi, per ribadire l'importanza del ritorno al valore affermativo della poesia, scrive: «La poesia, questa entità antichissima che come poche altre si nutre di storia e di tradizione, si confronta tuttavia con la realtà ogni volta come se fosse la prima volta. È sempre giovane e viva, e sempre un poco libera, in questo. Di qui la sua funzione di madre e guida dell'etica: la poesia insegna a ripartire sempre daccapo, a tenere sempre aperta la relazione, la strada a doppio senso tra la nostra individualità e tutto quello che si intende come realtà».

Dopo l'invadenza devastante delle avanguardie e della critica letteraria strutturali-

sta, finalmente in questo saggio vengono riscoperte le qualità della nostra tradizione poetica: restituire la poesia all'uomo attraverso la difesa della lingua.

Il poeta è il cavaliere che riscatta la lingua e i suoi contenuti. Il vero poeta non si fa

comunque travolgere né si abbandona alla piena della lingua. Il viaggio controcorrente che il poeta compie dentro la lingua è sempre contro la sua insignificanza. «Diciamo allora - osserva Galavemi - che una buona poesia è tale anzitutto perché non prende la lingua per il suo verso banale». Come ha scritto Josif Brodskij, infatti, la lotta tra il poeta e l'impero rappresenta la dialettica fondamentale di cui vive la poesia. A partire da questa intuizione centrale, Galavemi reinterpreta alcune questioni della poesia: il rapporto col mondo, l'impegno civile, la relazione tra individuo e comunità, tra responsabilità e libertà, la forza del poeta e della lingua, la resistenza al banale.

Nel rivendicare apertamente il ruolo del poeta, cavaliere del suo tempo che lotta contro qualcosa solo perché crede in qualco-

s'altro di diverso, l'autore si richiama al senso della tradizione in cui, come ha scritto Cesare Garboli, «c'è un solo male nella poesia, ed è la mancanza di essa».

Galavemi dichiara ufficialmente morta la stagione letteraria del pensiero debole e dei poteri forti. Il grande fiume della poesia - quel qualcosa che non può essere espresso in forme diverse, una realtà che non esiste diversamente da se stessa - torna a navigare verso il mare immenso della tradizione. Luogo dove Ezra Pound scopre la bellezza di quel mondo unico: «Quello che veramente ami rimane, / il resto è scorie / Quello che veramente ami non ti sarà strappato / Quello che veramente ami è là tua vera eredità». La poesia è quella necessità che vale la pena tenere in vita, perché è l'unica possibilità che conosciamo per uscire dalle tenebre.



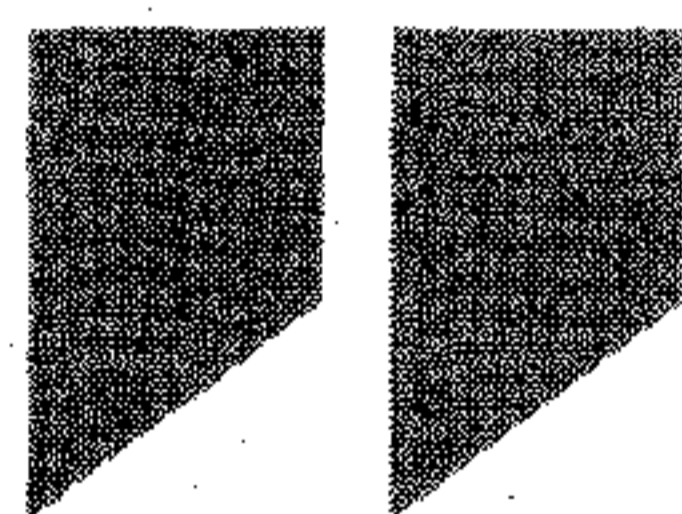
Un'inquadratura de "Il ritorno dello Jedi"

Nuovi guai per Dan Brown, l'autore più letto e... denunciato

ROMA. Non c'è pace per Dan Brown. Dopo gli allori dell'incoronazione critica e i trionfi editoriali, per l'autore si profila un nuovo processo per plagio, stavolta in salsa russa: uno studioso di San Pietroburgo sostiene che lo scrittore americano gli abbia rubato una delle idee portanti alla base dell'odiato-amato bestseller, "Il Codice da Vinci". «Penso che gli farò causa», minaccia Mikhail Anikin, e a riprova del presunto "furto" patito tira in ballo un libretto ("Leonardo da Vinci o la teologia in pittura") da lui pubblicato in patria nel 2000, tre anni prima che Dan Brown desse alle stampe il suo romanzo. «Anche l'espressione Codice da Vinci è mia» - sottolinea Anikin che per anni ha lavorato come esperto d'arte dell'Ermitage. Nuovi guai giudiziari in vista dunque per Dan Brown, che non ha fatto neppure in tempo a godersi il successo appena conseguito a conclusione di una causa per plagio intentata davanti all'Alta Corte di Londra da due storici inglesi che lo accusavano di aver saccheggiato a man bassa un loro saggio dell'82, che oggi lo studioso russo fa fuoco e fiamme, partendo dal fatto che nel libretto del 2000 propone la stessa decodifica allegorica della Gioconda raccontata dal più fortunato romanzo dei record. Semplice la tesi portata avanti da Anikin: la Monna Lisa non è il ritratto naturalistico di una donna, ma un'enigmatica fusione tra le due principali icone cristiane, Gesù (più visibile sul lato destro del volto) e la Madonna (più visibile sul lato sinistro). Ma come potrebbe Dan Brown aver saputo di un fantomatico libretto pubblicato in cirillico da un oscuro studioso russo? Anikin ha una risposta anche a questo interrogativo: nel 1998 illustrò le sue ricerche sul capolavoro di Leonardo ad una delegazione di americani venuti da Houston a San Pietroburgo alla ricerca di quadri in vista di una mostra su Magritte. Gli americani sarebbero rimasti piuttosto impressionati dalle affascinanti analisi esegetiche di Anikin sul "Codice da Vinci" nascosto nelle pieghe della Gioconda. Uno di loro gli avrebbe chiesto: «Ho un amico scrittore di gialli. Posso riferirgli queste idee?». «Sì, però voglio che queste idee mi vengano attribuite se finiscono in un romanzo», gli avrebbe risposto Anikin che adesso insiste piccato proprio su questo punto per minacciare causa: «Dan Brown non mi ha nemmeno menzionato!».



Lo scrittore Dan Brown



Prendendo ispirazione dalla saga di "Guerre Stellari", Roberto Galaverni descrive il letterato contemporaneo come una sorta di "cavaliere" impegnato in una battaglia etica ed estetica insieme

